LA « RIVOLUZIONE » DELLA PLEBE

1. — « La notte del quinto secolo », come l'ha definita André Piganiol, è per lo storico di Roma una notte profonda, ma non buia del tutto. Al contrario, essa è squarciata da lampi improvvisi, che ne illuminano fugacemente, ma vividamente persone ed episodi in una sequela affascinante e favolosa di quadri, la quale costituisce appunto perciò la sua maggiore attrazione¹.

Qual è la dimensione reale di quei personaggi e di quegli avvenimenti? Qual è l'ordine entro cui si connettono e si misurano reciprocamente? L'occhio dello storico non ha, purtroppo, la percezione sufficientemente rapida e acuta che gli occorrerebbe. Ora abbagliato da un episodio, ora attirato da un altro, lo studioso spesso non sa risolversi, non trova un orientamento nemmeno approssimativamente preciso. Egli sa, o crede di sapere, una cosa soltanto: che il quinto secolo è stato quello in cui la plebe, oppressa dal patriziato, ha dato inizio alla « lunga marcia » da cui è scaturito, nel 367 a. C., il compromesso delle *leges Liciniae Sextiae*.

Rivoluzione della plebe, dunque. Tutti gli storiografi di Roma sono d'accordo su questo punto, e ne parlano come di cosa sicura, addirittura

* Schema di una relazione svolta il 9 marzo 1973 all'« Institut de droit romain » dell'Università di Parigi, pubblicato in *Le origini quiritarie* (1973) 107 ss.

¹ I saggi di A. MOMIGLIANO sulla plebe e la clientela (n. 3) sono indicati e discussi nello scritto « *Post reges exactos* ». La teoria di A. Madgelain sullo stesso argomento (n. 3) è svolta in MAGDELAIN, *Remarques sur la société romaine archaïque*, in *REL.* 49 (1971) 103 ss. La citazione di K. MARX (n. 6) è derivata dalla prefazione a *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* (1869, tr. it. 1896): « Vi è una così profonda differenza tra le condizioni economiche materiali della lotta delle classi nell'antichità e nell'epoca moderna, che le manifestazioni politiche rispettive si rassomigliano precisamente quanto l'Arcivescovo di Canterbury rassomiglia al gran sacerdote Samuele ». Sulla questione delle tribù rustiche e del loro numero (n. 7) raggugli in HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica* (1972) 237 ss. Lo scritto di J. GAGÉ sui *poplifugia* (n. 8) si intitola *La ligne pomériale et les catégories sociales de la Rome primitive*, in *RHD.* 4.48 (1970) 5 ss.

scontata. Una delle pochissime cose sicure, scontate nella grande « incertitude sur les cinq premiers siècles de l'histoire romaine », come la qualificava Luigi De Beaufort. Ma basta poco per accorgersi che questa concordia degli storici è puramente epidermica, superficiale, fittizia.

La plebe: cos'è la plebe? E la rivoluzione: cos'è la rivoluzione? La confusione delle lingue è immensa.

Anch'io sono propenso a parlare e parlo di una « rivoluzione » della plebe. Ma credo che si debba parlarne in modo alquanto diverso, e assai più aderente non dico alla realtà, ma alla verosimiglianza socio-economica della Roma del quinto secolo. La rivoluzione della plebe non è un melodramma di Verdi, come la sceneggiano ancora molti cultori dell'« *histoire-bataille* ». Si è trattato, ne sono convinto, di una rivoluzione di classe. La strada imboccata dagli storici marxisti è quella giusta. Ma gli storici marxisti si sono a loro volta fatti ingannare, se non sono io che mi inganno, dall'ingenua parabola dei ricchi e dei poveri: ricchi i patrizi, poveri e diseredati i plebei. Nemmeno essi hanno ancora chiaramente visto il perché ed il come della lotta di classe, le cause materiali della rivoluzione plebea, i suoi complessi momenti tattici, i suoi veri obbiettivi finali, i suoi effettivi e sostanziosi traguardi.

2. — Cominciamo con l'intenderci meglio sul concetto di rivoluzione. L'etichetta è abusata e serve troppo spesso a mascherare prodotti non genuini. Alla facile tentazione di servirsene hanno soggiaciuto anche innumerevoli storici di Roma e del diritto romano. Di volta in volta, essi hanno confuso il colpo di stato con la rivoluzione, il riformismo con la rivoluzione, la restaurazione con la rivoluzione. Sopra tutto hanno equivocato tra la rivoluzione e l'insurrezione, cioè la *sedition* o il *tumultus* del linguaggio di Cicerone, di Sallustio, di Livio. Equivoci che qui io doverosamente segnalo, ma che personalmente non trovo affatto tutti deplorabili, visto che ci hanno dato, ad esempio, in tempi recenti e in un momento decisivo per il risveglio morale di molti tra noi, quel magnifico errore storiografico che è la « Rivoluzione romana » (*The Roman Revolution*) di Ronald Syme.

La rivoluzione non ha nulla a che vedere con la violenza, e in particolare con la *sedition*, anche se assai sovente anch'essa (non diversamente dalla restaurazione, dalla disciplina riaffermata, dall'ordine che « règne a Varsovie », dagli *chassepots* « che hanno fatto meraviglie » a Mentana) finisce col macchiarsi, o addirittura col bagnarsi di sangue. La rivoluzione, quella vera, scaturisce da un disquilibrio sociale profondo e insanabile, da uno sfruttamento essugante e intollerabile cui una certa categoria chiusa e

ottusa di cittadini sottopone il resto della popolazione, senza che questa abbia possibilità di riscatto mediante il ricorso alle strutture, ormai stabilizzate a suo discapito, delle società in cui il dramma si svolge, quindi attraverso il ricorso ad un diritto così detto « oggettivo », oggettivo ma non imparziale, che non è fatto e non è comunque amministrato per lei.

Sia inteso: qui non si condanna la classe dominante sul piano della morale, perché anche le classi egemoni sono fatte di uomini come tutti gli altri e gli uomini sono tutti, per loro natura, portati a crearsi situazioni di potere ed a tenerle ben strette. Se mai, la deplorazione va alla scarsa intelligenza, alla corta vista di quelle classi, che non vogliono apprendere la lezione della pentola di Papin, la quale, (ricordo bene?) era opportunamente munita di valvole di sfogo. Forse una parte di rimprovero deve andare, talvolta, anche a coloro che troppo facilmente si lasciano chiudere in una pentola ermetica, se e quando vi sono ancora tempo e modo per poterlo evitare.

Sia come sia, il fenomeno « sfruttamento », sopra tutto in passato, si è verificato assai spesso. Nove volte su dieci, novantanove volte su cento la cosa è andata bene per la classe dominante (se preferite, parlerò di ceto). Salvo trascurabili insurrezioni facilmente domate con la forza, salvo timidi ed ineserti malcontenti popolari agevolmente sedati o prevenuti con distribuzioni di *ὄβολοι* e di spettacoli teatrali, di pane e *circenses*, o con poche assegnazioni di terre, o con abbuoni effimeri di tributi e di pegni, e con parole, sopra tutto parole, la classe dominante non ha avuto difficoltà a recuperare la sua tranquillità e con la tranquillità il suo benessere. Ma una volta su cento, sia pure, le cose sono andate in modo diverso. Giunta al limite estremo e più bruciante della sua soggezione, che è il limite costituito dal soffocamento economico (e non voglio affatto dire icasticamente dalla fame), la parte oppressa e sfruttata della popolazione ha preso coscienza di questa sua radicale antitesi col ceto egemone. Solo allora, su questa base obbiettiva di disparità insanabile e per effetto dell'acquisita « coscienza di classe » da parte dei ceti sottomessi, si è verificata, quando si è verificata, la rivoluzione. E talvolta, non sempre, il ribaltamento sociale, cui la rivoluzione mira, è avvenuto. L'ordine nuovo è stato realizzato.

Se questa è la rivoluzione di cui andiamo in cerca, e se la nostra spedizione nel quinto secolo a.C. non è animata (come non deve essere animata) da intenti polemici connessi ad ideologie e passioni attuali, cioè dall'intento o dal desiderio di scoprire nelle lotte dei plebei contro il patriziato un puntuale precedente della « rivoluzione di ottobre », ebbene ciò che dobbiamo fare è chiaro. Dobbiamo passare a

chiederci se vi furono realmente, nel quinto secolo, le premesse obiettive, reali della dialettica di classe tra patrizi e plebei. E dobbiamo chiederci se, subordinatamente, la plebe acquisì una « coscienza di classe » nei confronti del patriziato. Solo a questo patto potremo individuare i fatti qualificanti di una strategia rivoluzionaria che portò, attraverso battaglie alterne e tattiche diverse e a volte variabili o addirittura contraddittorie, alla fondazione della *respublica Romanorum*.

3. — La tradizione nazionale romana, così come ci è tramandata da Tito Livio e da Dionigi di Alicarnasso, non ha complessi nel parlarci dell'assoggettamento della plebe al patriziato. Ma il racconto è tanto semplicistico quanto artificioso. La proiezione nell'ambiente del quinto secolo di quella che era la situazione della repubblica ai tempi dei Gracchi è evidente, e ormai largamente ammessa dalla dottrina storiografica.

Non vi è dubbio che nel quinto secolo una oppressione intollerabile vi sia stata. Altrimenti non si spiegherebbero le secessioni sull'Aventino, i *concilia plebis tributa*, il tribunato della plebe, i *plebiscita*, l'ostruzionismo alle elezioni ordinarie, i *tribuni militum consulari potestate*. Ma si tradusse questa oppressione in uno sfruttamento economico? E in che senso ed entro quali limiti lo sfruttamento si verificò? Non va dimenticato, infatti, che nei *comitia centuriata*, e connessamente nell'*exercitus centuriatus*, le centurie dei *plebeii-pedites* erano di gran lunga più numerose delle diciotto centurie dei *patricii-equites* e che l'appartenza alla *classis* o alle *classes* dei *pedites* era determinata dalla ricchezza, molto probabilmente dalla ricchezza fondiaria. I plebei non erano poveri, o almeno non erano tutti poveri. La ragione profonda del loro malcontento non era, dunque, solo la miseria.

Per risolvere il problema che ci siamo posti dobbiamo necessariamente chiederci in che cosa consistesse la plebe, il *πληθος*, la massa senza nome che la tradizione oppone ai patrizi.

La giungla delle teorie al riguardo è nota a tutti, ma non è il caso di addentrarvisi e di sperdersi. Quale possa essere stata l'origine, una o plurima, della plebe romana è quesito interessante, ma non è quesito molto importante. Importante è tener per certo che la plebe vi fu, che fece parte dell'*exercitus centuriatus* e che fu in conflitto col patriziato per tutto il corso del quinto secolo ed oltre. Anche se si formò anteriormente a Servio Tullio, parte per la sottomissione di nuclei latini e sabini limitrofi e parte per l'emancipazione dei *clientes* dalla sudditanza verso le *gentes* patrizie, sta in fatto che solo con l'ammissione all'*exercitus centuriatus* la plebe divenne protagonista (o, se si

preferisce, deuteragonista rispetto al patriziato) della storia di Roma. Prima era tutt'al più una comparsa.

Vi fu anche, nel sistema serviano, un tritagonista rappresentato dalla clientela? Lo hanno sostenuto, per vie diverse, Arnaldo Momigliano e André Magdelain. Il primo ha assegnato i *clientes*, ceto da cui sarebbero promanati i *conscripti* del *senatus*, alla armata regolare, alla *classis*, ed ha relegato i *plebeii* alle truppe ausiliarie, *infra classem*. Il secondo ha invece ritenuto che della *classis* facessero parte i *plebeii*, cittadini inquadrati nelle quattro tribù urbane, e che *infra classem* fossero i *clientes*, che erano contadini delle *regiones* rustiche, « *paisans de la campagne* », privi dello *status civitatis*. Ma, a prescindere da ogni altra critica che si può muovere, almeno a mio avviso, sia all'una che all'altra teoria, io ragiono così. O i *clientes* erano veramente tali, e allora seguivano le sorti delle *gentes* patrizie presso cui prestavano servizio; o i *clientes* si erano riscattati dalle *gentes* patrizie, e allora erano anch'essi *plebeii* come tutti i non patrizi. È il vero caso di ripetere l'usato, ma insostituibile, « *tertium non datur* ».

4. — Torniamo dunque alla plebe. Se si fa credito alla tradizione romana sino al punto da ammettere che Servio Tullio credè veramente i *comitia centuriata*, come assemblea deliberante fondamentale (« *comitiatus maximus* ») composta da patrizi e plebei, e allora proprio non si capisce come mai i *plebeii-pedites*, che avevano la schiacciante maggioranza dei voti, non abbiano fatto uso di questo istituto costituzionale per toccare tutti e subito i traguardi politici cui invece pervennero faticosamente solo agli inizi del secolo quarto: principalmente il traguardo dell'ammissione al consolato.

Certi storici, a cominciare da Gaetano De Sanctis, hanno favoleggiato di una « serrata » del patriziato agli inizi del quinto secolo, che avrebbe eliminato la originaria parità di diritti dei plebei con i patrizi e avrebbe indotto i plebei a riconquistare le posizioni perdute mediante le lotte di piazza capeggiate dai tribuni. Dubito molto. Questa tesi tipicamente « professorale » presuppone, mi si perdoni, che i *plebeii* fossero né più né meno che dei deficienti, i quali, schiacciati non si sa come da una minoranza altezzosa, si sforzavano di rientrare per le finestre in un edificio di cui avevano tuttora in tasca le chiavi del portone.

Altri storici, con maggiore verosimiglianza, hanno fatto leva sul fattore economico ed hanno sentenziato che i diritti costituzionali dei plebei erano ridotti a parole vuote di contenuto in una città in cui i patrizi avevano in mano lo strapotere economico. Certo qui siamo più

vicini al realismo, ma questa spiegazione non tien conto del dato di esperienza che chi ha già un saldo potere politico nelle mani difficilmente si astiene dall'utilizzarlo per garantirsi anche un saldo potere economico, o almeno per evitare che il potere economico sia accumulato e monopolizzato dalla minoranza. Se ai plebei fossero già stati accessibili, direttamente o indirettamente, i vertici delle decisioni statuali, essi non avrebbero certamente mancato di attribuirsi una congrua fetta della torta rappresentata dalle *divisiones et adsignationes agrorum* e dalle concessioni in possesso dell'*ager publicus*.

No. Gian Battista Vico ha avuto, due secoli fa, perfettamente ragione quando ha negato la creazione dei *comitia centuriata* da parte di Servio Tullio, argomentando dal fatto che i plebei, privi sinanche del *connubium* con i patrizi, non erano equiparabili socialmente e giuridicamente a questi ultimi. Egli ha avuto perfettamente ragione quando ha contestato che i plebei abbiano avuto durante il quinto secolo la cittadinanza riservata ai patrizi. Egli ha avuto perfettamente ragione, infine, quando ha rappresentato la costituzione dei comizi centuriati come una faticosa conquista finale della plebe. Gli errori di informazione e di prospettiva storica in questa ricostruzione del Vico non si contano, e non è il caso qui di puntuarli. Ma l'intuizione è fondamentale, l'argomentazione di fondo è decisiva, la soluzione dell'aspro problema è l'unica che chiarisca veramente gli orizzonti dell'età arcaica di Roma.

Per mio conto, la tesi vichiana io l'ho accettata da molti anni, e da molti anni vado sostenendo, con sempre maggiore consapevolezza, che i comizi centuriati, non meno dell'ammissione dei plebei al consolato, furono, agli inizi del quarto secolo, il risultato delle lotte svolte dalla plebe romana per il suo riscatto politico, per la sua uscita da uno *status* personale che non era di cittadinanza, ma di autentica sudditanza.

5. — Se può tranquillamente escludersi che Servio Tullio abbia fondato i *comitia centuriata*, non si può tuttavia altrettanto seriamente contestare che egli abbia creato l'*exercitus centuriatus*, composto di patrizi e plebei.

Il nuovo esercito serviva alla difesa efficiente, su basi « oplitiche » di organici e di tattica, sia dell'*urbs Roma*, quella delle quattro tribù territoriali, sia delle *regiones* circostanti (le così dette tribù rustiche), ove si praticava largamente la più moderna coltivazione « intensiva » della terra. I patrizi, indubbiamente forti concessionari, a titolo di *possessio*, di terre delle *regiones*, erano troppo pochi per alimentare, sia pure con la massa dei loro *clientes*, gli effettivi di una legione, con-

sistente agli inizi di almeno 6000 fanti piú 300 o 600 cavalieri. La tradizione, che assegna ai patrizi le sole centurie degli *equites*, in questo punto è sicuramente nel giusto. I *pedites* erano certamente plebei.

Perché dunque, i plebei si prestavano a far servizio nella *classis*, sobbarcandosi inoltre alla spesa del costoso armamento individuale degli opliti? L'unica risposta ragionevole è che, anche se privi di *connubium* e di diritti politici, i plebei erano tuttavia, in larga misura, *adsidui* delle *regiones*, cioè assegnatari *ex iure Quiritium* dei fondi coltivabili siti nei dintorni di Roma. Il loro interesse ad essere inquadrati nell'esercito era strettamente correlato al loro interesse a difendere dal nemico i propri beni. Credo assai poco al loro patriottismo, ma non stento a credere al loro sacro egoismo contadino e non mi meraviglia affatto che essi, almeno inizialmente, abbiano accettato di combattere agli ordini di generali patrizi ed anche nell'interesse dei privilegi del patriziato. Il comune pericolo esterno accomuna spesso persone che si detestano reciprocamente in organizzazioni unitarie e concordi di « resistenza » o, per riferirmi ad una recente esperienza francese, in epopee di « maquis ».

Naturalmente non tutti i plebei erano *adsidui*. Sopra tutto all'interno dell'*urbs* si affollano i *proletarii*, probabilmente sempre piú accresciuti nel numero dalle masse di *clientes* gettate sulla strada da *gentes* patrizie in liquidazione. Questi altri esponenti della *plebs* erano chiamati anch'essi alle armi, « *infra classem* », ed è logico e umano che, non avendo praticamente nulla da difendere, bruciassero di ardore combattivo assai meno dei plebei *adsidui*.

In ogni caso, è importante affermare che i *plebeii adsidui* non si ridussero affatto di numero nel corso del quinto secolo: altrimenti la *classis* si sarebbe automaticamente impoverita, mentre sappiamo che l'esercito oplitico rimase sempre fortunatamente ben saldo, e forse, quando fu creata sul finire del sec. V a. C. la seconda legione, non si sdoppiò, ma addirittura si raddoppiò. Il mito dei plebei tutti poveri in canna, o ridotti progressivamente in queste condizioni dagli avidi e spietati patrizi, è quanto di piú falso ci si possa immaginare. E le sue origini da racconti degli annalisti dei tempi dei Gracchi sono, a mio avviso, evidentissime.

6. — Posto che l'analisi sin qui condotta sia esatta, lo sfruttamento dei plebei da parte dei patrizi deve essere visto con occhiali diversi da quelli, troppo deboli o deformanti, che solitamente si usano.

Tutti indistintamente i plebei erano in condizione minoritaria di fronte ai patrizi, visto che non avevano diritti politici, erano esclusi dal

connubium, mancavano di un diritto certo e chiaramente sintetizzato da leggi scritte, erano alla mercé di una giustizia amministrata esclusivamente dai patrizi, erano tenuti accuratamente lontani dai sacerdoti cittadini. Mi pare che ciò basti ed avanzi per individuare i presupposti obbiettivi del conflitto di classe tra patrizi e plebei. Ma non è finita qui. Per poterci rendere conto del tipo di coscienza di classe acquisita dai plebei, dobbiamo prendere atto di una verità: che vi erano in Roma, con interessi parzialmente diversi, plebei *adsidui*, prevalentemente campagnoli, e plebei *proletarii*, prevalentemente inurbati. I primi avevano interesse alla rivoluzione, ma non sino al punto della disgregazione del *populus Romanus Quiritium*, che sarebbe equivalsa alla perdita dei loro beni. I secondi avevano del pari interesse alla rivoluzione, ma con remore enormemente minori, visto che più in basso di quanto si trovavano non potevano assolutamente cadere.

In funzione di questi intenti diversi, sia pure nell'ambito di un interesse rivoluzionario comune, si formò e si « articolò » la coscienza di classe della plebe nel quinto secolo. Tutti d'accordo, i plebei, sulla insufficienza delle concessioni paternalisticamente elargite a centellini dalla classe patrizia dominante, che a se stessa riservava gelosamente la *possessio* del cd. *ager publicus*. Tutti d'accordo dunque sulla necessità di una rivoluzione che abolisse ogni differenza sostanziale tra loro e i patrizi e ponesse tutto alla portata dell'iniziativa privata di tutti i cittadini. È il programma massimo compatibile con un mondo in cui il socialismo non era ancora pensabile: un mondo (lo dice Carlo Marx) che può essere paragonato a quello contemporaneo come il gran sacerdote Samuel può essere rassomigliato all'Arcivescovo di Canterbury. Ma sul metodo della tensione dialettica con la classe patrizia i plebei *proletarii* erano ben diversamente orientati dai plebei *adsidui*. Gli uni volevano tutto e subito, anche se forse non sapevano precisamente che cosa volessero. Gli altri condizionavano la rottura del sistema socio-economico interno all'infrangibilità del sistema politico-militare esterno. Dalla combinazione, non sempre agevole e non sempre efficiente, di questi due metodi diversi è uscita, dopo le alterne vicende che tutti conoscono, la rivoluzione della plebe, e ha vinto.

A questo punto sorge inevitabile una domanda: la plebe romana ebbe due anime? O vi furono addirittura due plebi in conflitto di interessi tra loro?

Io rispondo che di conflitti interni tra i plebei ve ne furono certamente, e anche gravi. Ha valore emblematico, ad esempio, il fatto che corse a sedare la prima secessione plebea (quella del Monte Sacro o

più probabilmente dell'Aventino) quel Menenio Agrippa, *facundus vir*, ch'era anch'egli di estrazione plebea. « *Comparando hinc, quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum* » (Liv. 2.32.12). La storia delle rivoluzioni, peraltro, è sempre intessuta di dissidi interni: i dissidi fanno parte della vitalità rivoluzionaria. Quel che rileva è la genuinità e l'intensità che caratterizza il fuoco rivoluzionario, cioè l'esistenza di una coscienza di classe unita nei confronti dell'altra classe da rovesciare.

Bene. Come si fa a negare che la strategia unitaria contro il nemico patrizio vi fu, pur nella variabilità delle tattiche, durante tutto il quinto secolo? E come si può pensare, di fronte ad un'azione così complessa e spesso così sottile, che essa sia stata il prodotto del caso o dell'inconscio, e non il risultato di un calcolo cosciente, continuamente corretto e migliorato dal giuoco delle circostanze? I presupposti materiali del conflitto di classe tra patrizi e plebei, dei quali abbiamo accertato l'esistenza e i caratteri, furono recepiti, selezionati, ordinati dalla plebe romana in un processo di autentica presa di coscienza della struttura di classe antipatrizia della *plebs*, quindi della funzione rivoluzionaria da svolgere per la creazione dell'« ordine nuovo ».

L'analisi della rivoluzione plebea, nei suoi schemi essenziali, conduce, credo, a convincersi maggiormente della sua autenticità.

7. — Le fasi in cui può essere schematicamente diviso il processo rivoluzionario sono due: una prima, che va dalla costituzione dell'*exercitus centuriatus* (diciamo, per intenderci, da Servio Tullio) sino alle Dodici tavole e alla *lex Canuleia*, dunque sino alla metà del quinto secolo; una seconda, che va dalla metà del quinto secolo sino alle leggi *Liciniae Sextiae*, dunque sino agli anni sessanta del secolo quarto. La rivoluzione plebea giunse al successo irreversibile solamente allora. Dopo di allora occorsero però ancora vari decenni di lotta, almeno sino alla *lex Ogulnia* del 300 a. C., quella che ammise i plebei al pontificato. Ma si trattò solo di consolidare la vittoria.

Meritevole di particolare attenzione è la prima fase.

L'ammissione dei plebei all'*exercitus centuriatus* nella *classis* dei *pedites* presuppone l'assegnazione agli stessi in una sorta di *dominium ex iure Quiritium* « avant la lettre » di *praedia suburbana*, situati nelle sei o più *regiones* (ventisei, secondo la tradizione) annesse stabilmente da Servio Tullio all'*urbs*. Fu indubbiamente una concessione, una grossa concessione, e in questo senso il buon re Servio (anche se neghiamo che abbia istituito i *comitia centuriata*) può anche essere definito un

re « democratico ». Ma non illudiamoci. La concessione fu tutt'altro che incondizionata e tutt'altro che gratuita.

Le *adsignationes agrorum* ai *plebei* del contado (assegnazioni che, il piú delle volte, erano probabilmente relative a terre già possedute e coltivate intensivamente da famiglie plebee locali) erano in teoria molto di piú delle vastissime *possessiones* degli *agri* indivisi di cui godevano, per antica consuetudine, le *gentes* patrizie: erano operate, infatti, a titolo definitivo e irrevocabile. Ma in pratica la situazione era diversa. Mentre le *gentes* patrizie contavano sulla loro potenza per mantenere ed accrescere le loro *possessiones*, le *familiae* plebee vivevano alla mercé di una giurisdizione che era esclusivamente nelle mani dei patrizi. Vero è che l'interesse generale (l'interesse del *populus Romanus Quiritium*) esigeva che gli *adsidui* non si impoverissero affinché non si indebolisse la compagine dell'esercito (e appunto perciò la *mancipatio* doveva farsi davanti a testimoni estratti dalla *classis*), ma è anche vero che la tutela dei *pedites* era strettamente subordinata alla loro fedeltà verso l'*exercitus centuriatus* e i suoi comandanti. I diritti degli *adsidui* erano insomma diritti condizionati al buon volere del *praetor*, il comandante dell'esercito, nelle cui mani si trasferì progressivamente la giurisdizione. E anche a questo riguardo si rivela geniale l'intuizione di Gian Battista Vico quando ha affermato che i *plebei* nel quinto secolo non avevano un vero *dominium* come i patrizi, ma avevano solo un « *dominium bonitarium* » alla mercé dei magistrati giurisdicenti.

Bisogna riconoscere, in ogni caso, che la concessione fatta ai plebei fu importante. E siccome è assai raro che le concessioni economiche si facciano senza una contropartita, è inevitabile che ci domandiamo quale fu il corrispettivo cui mirò inizialmente Servio Tullio. Intuirlo è agevole. L'avventuroso e lungimirante Mastarna aveva da organizzare politicamente e militarmente Roma in modo tale da poter far fronte ad un avvenire internazionale che si annunciava singolarmente difficile, ma, parliamoci chiaro, aveva anche da tenere a bada i *patres Quirites* cui si era imposto, lui etrusco di Vulci, come re. I plebei *adsidui* del contado, fin che fossero garantiti e protetti dal re e dal suo « *entourage* », garantivano a loro volta, sia al re che al suo « *entourage* », uno stabile interessamento alla limitazione delle iniziative individualiste delle *gentes* patrizie dilaganti nei dintorni dell'*urbs* e, sopra tutto, uno stabile interessamento alla compattezza ed alle buone sorti dell'*exercitus*.

I plebei della campagna si resero conto pienamente di questo loro ruolo e di questo loro interesse primario. Quando il secondo Tarquinio fu rovesciato da un colpo di stato, che era poi solo il frutto di un

miserabile affare interno tra i patrizi, e quando su Roma si gettarono avidamente gli Etruschi di Porsenna, essi tennero, in linea generale, sufficientemente fede alla disciplina serviana. E negli anni successivi, tra i pericoli che incombevano all'esterno e le incertezze e le rivalità che travagliavano all'interno i dominatori patrizi, essi fecero una scelta oculata, in tutto degna della loro sagacia contadina, cercando di assicurare con la loro maggioranza silenziosa il mantenimento dello *status quo ante*. C'era di che a comportarsi in questo modo in un'epoca di semi-anarchia della classe dominante, in cui la *gens Fabia*, tanto superba quanto avventata, ebbe persino l'estro di andare (tutti meno uno) a fare una sua guerra privata, nel 477, ai Veienti, da cui fu sconfitta al Crémera nel modo che tutti sappiamo.

8. — Quanto ho detto sin qui, sia ben chiaro, vale solo come individuazione della linea generale di condotta dei plebei *adsidui* con Servio Tullio e dopo la scomparsa di lui. Non significa che la plebe fondiaria sia stata assente al problema del suo riscatto, cioè al problema di un aumento quantitativo delle concessioni ottenute e, sopra tutto, di un consolidamento di quelle concessioni.

La tradizione romana non manca di indizi, pallidi ma non inconsistenti, a questo riguardo. Mi limito a segnalarne due. Un primo è costituito dalla misteriosa festa religiosa dei *Poplifugia*, che aveva luogo il 5 luglio, antevigilia delle None. Jean Gagé ha aperto su di essa un discorso nuovo, interessantissimo, che mi induce però a chiedermi se l'assedio del *pomerium* cittadino da parte del *populus* e la sortita disordinata e vocante dei *Quirites* non possano essere spiegati, diversamente da come propone il Gagé, come il residuo di un'antica rivolta dei *pedites* dell'esercito contro i Quiriti. Altro indizio deriva dalla famosa ma oscura distinzione tra *forcti* e *sanates*, che si creò anteriormente alle Dodici tavole e sulla quale i *decemviri* passarono un generoso colpo di spugna quando sancirono: « *Nexi mancipiique forcti sanatisque idem ius esto* ». Festo dice esplicitamente che almeno i *sanates* erano insediati fuori dell'*urbus* (« *supra infraque Romam habitaverunt* ») e molti validi motivi hanno indotto Teodoro Mommsen a ritenere che *forcti* e *sanates* fossero i *plebeii*. Io penso che si possa precisare che gli uni e gli altri erano i plebei *pedites* dell'esercito e che i *sanates*, ribellatisi alla disciplina del *populus Romanus Quiritium*, si sottomisero ad essa solo dopo notevoli difficoltà, « *quasi sanata mente* », ben diversamente dai *forcti*, « *qui nunquam defecerant a populo Romano* ».

A parte ciò, la plebe di campagna cercò, nei limiti del possibile, di

tenersi accortamente tra le quinte e approfittò abilmente dell'esistenza in Roma di una plebe essenzialmente urbana di *proletarii*, piccoli lavoratori e artigiani impoveriti dalla depressione economica del primo cinquantennio del quinto secolo, non meno che dal loro numero sempre crescente anche in virtù dell'accennata liquidazione della clientela cui procedevano le *gentes* patrizie.

Questa seconda plebe, la *sordida plebs urbana*, tornava utilissima al servizio militare *infra classem*, ma non aveva un particolare interesse a prestarvisi e il malcontento, nascente dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione, era il suo stato endemico. I suoi tumulti, le sue secessioni, l'ho già detto, si spiegano. E si spiega anche che la *plebs* della *classis* non gradisse sempre le sue sedizioni di carattere militare e si alleasse talvolta ai patrizi per cercare, nei casi estremi, di tenerla buona.

9. — Come è potuto succedere che proprio dalla plebe cittadina, incattivita dalla miseria, sia venuta fuori, in pochi tratti di tempo, quella sapiente e costosa organizzazione contestativa, accortamente innestata, all'inizio, sull'impianto territoriale e amministrativo delle sole quattro tribù urbane, che fece capo a quei temibili capi-popolo *sacrosancti*, intoccabili, che furono appunto detti i *tribuni plebis*?

Il caos può essere organizzato dall'esterno, ma difficilmente riesce ad organizzarsi da sé: e i miserabili, quando hanno passato un certo limite di sopportazione, sono socialmente il caos. Io suppongo perciò che dietro l'organizzazione della *plebs urbana* vi sia stata sin dalle origini, con la accortezza, con i suoi consigli e, diciamo pure, con il suo sostegno economico, la plebe rustica, quella degli *adsidui*. Non vi è altra spiegazione possibile.

La corta vista politica dei patrizi non intuì quanto sarebbe stato utile alla « conservazione » garantirsi nei modi appropriati la fedeltà di una massa troppo grande per poter essere distrutta. Ed è così che possiamo capire come mai la plebe cittadina, nella sua lotta vittoriosa per l'ottenimento delle Dodici tavole, non sia stata accontentata in una delle rivendicazioni che più la interessavano e sulla quale più clamorosamente batteva la propaganda sollecitatrice dei tribuni: la rivendicazione intesa ad una mitigazione dello spietato sistema della esecuzione personale sui debitori insolventi. In realtà la riforma non interessava l'altra plebe.

10. — Solo dopo l'elargizione delle Dodici tavole, di cui la *lex Canuleia* fu il logico complemento (concesso dai patrizi con particolare malagrazia), solo allora, resi sufficientemente sicuri da una piattaforma

ormai solida e larga di eguaglianze *iure privato* che difficilmente i patrizi si sarebbero rimangiate, i *plebei adsidui* passarono decisamente allo scoperto per ottenere il resto.

Fu la seconda fase della rivoluzione plebea, quella intesa ad ottenere che la gestione e il controllo dei poteri pubblici, principalmente di quelli relativi all'amministrazione dell'esercito e di tutto il *populus Romanus Quiritium*, fossero accessibili non piú solo ai patrizi, ma anche ai plebei.

Con la tattica accorta dell'insubordinazione, agevolata all'esterno dalla persistente azione contestativa dei *concilia plebis tributa* e dei *tribuni plebis*, i *pedites* dell'esercito posero numerose volte i patrizi di fronte all'inopportunità pratica di investire, con la *lex curiata de imperio*, *praetores* che non fossero graditi alla *plebs*. Per anni ed anni l'unica *legio* prima, le due *legiones* dell'esercito poi furono rette alla meglio dagli ufficiali dello stato maggiore, i *tribuni militum* (tra cui anche qualche plebeo), mentre in città sempre piú debole e nominale era l'autorità del *rex*, ridotto progressivamente a *rex sacrorum*. Se la guerra incombeva alle porte, ecco però che l'insubordinazione si attenuava e provvedeva al comando delle truppe qualche *tribunus* oppure un dittatore. Passato il pericolo, la tensione in città e nell'esercito tornava al livello di prima.

Fu così che, alla fine, l'*exercitus centuriatus* ebbe dai patrizi il riconoscimento di massimo comizio elettorale e legislativo di una *respublica* di cui i plebei furono finalmente cittadini, e non sudditi, a pari titolo con i patrizi. I *concilia plebis* e il tribunato della plebe rimasero a loro volta in vita non piú come organi di contestazione dei poteri della *civitas*, ma come organi integrativi della costituzione statale. La definizione mommseniana del tribunato dei tempi storici come « la rivoluzione permanente legalizzata » è una battuta ad effetto che coglie, forse non volutamente, la chiusura del grande ciclo rivoluzionario. Una rivoluzione legalizzata è infatti una rivoluzione conclusa, finita, archiviata.

11. — La rivoluzione della plebe di cui andavamo in cerca l'abbiamo dunque, se non erro, trovata. Una vera rivoluzione: sorta da uno sfruttamento intollerabile dei plebei, alimentata da una precisa coscienza di classe della *plebs*, sfociata in un ordine nuovo che assicurò parità di diritti a tutti i cittadini.

Non una rivoluzione socialista, d'accordo, ma nemmeno una rivoluzione borghese. Queste etichette moderne non le si possono adattare. Una rivoluzione di classe, e basta. La « grande rivoluzione » di Roma, che ha aperto il varco alla storia della *respublica* « nazionale ».